

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Gli altri Stati Italiani ed Estero, franco al corriere	15	27	45

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla Tipografia Cavigli, contrada Borgognona num. 52 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissicini.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto il Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 26 LUGLIO

Non vogliamo lasciar scorrere l'occasione che i deputati di Sicilia son qui di passaggio per l'alta missione che venne loro affidata, senza salutare ancora una volta in essi i rappresentanti di questa isola meravigliosa che non possiamo rammentare senza che la mente si sollevi nell'alto, e palpiti il cuore di ardentissimo affetto. Basterebbero, non crediamo di esagerare, le prove che essa fece, per illustrare un paese ed un'epoca. Dove mai si trovò tanto coraggio congiunto a tanta perseveranza, tanta fermezza e tanta bontà d'animo, tanto entusiasmo e tanta prudenza politica?

Volentieri anch'essa si sarebbe accordata col suo principe malgrado tutti i suoi torti passati; tanto era compresa dallo spirito nuovo e magnifico che informava il ridestarsi d'Italia. Ma la Provvidenza non volle. Chi ne reggeva le sorti era un uomo con cui l'accordo non è che la maschera del tradimento. Quando questi stimò opportuno di cedere, nell'imminenza d'una generale sollevazione, la Sicilia era già in armi, precinta del santo diritto che hanno tutte le nazioni d'insorgere, quando, tentata invano ogni via di conciliazione, non rimane loro che a scegliere fra il servaggio, o la libertà a prezzo di sangue. Or quando questo sacrificio è senza limiti, la vittoria de' popoli è infallibile. Ma, eterno Iddio! quanto costa d'ineffabili patimenti alle tue creature umiliare l'orgoglio d'un tiranno, e vivere della vita a cui tu le creasti! Povera Sicilia! Noi piangiamo su' tuoi martiri, sulle tue vedovate famiglie, con lo stesso dolore che ci destano ogni giorno i nostri prodi che soccombono al campo sotto l'infame ferro straniero!... Ma noi imiteremo nella costanza come l'imitammo nel coraggio. E quel Dio che oppose alla più eroica delle isole il più spietato dei despoti, al più tenace degli usurpatori ha opposto il più fermo, il più invitto degli eserciti.

Ma il bombardatore non ha ancor perduta la speranza di ghermir nuovamente la preda fuggitagli di mano. La fiera non è ancor sazia di sangue. Egli spera in un trionfo dell'Austria. Non si fanno tanti voti al gabinetto aulico contro l'indipendenza d'Italia quanti se ne fanno alla corte borbonica. Alle mosse di Radetzky corrispondono le mosse delle truppe napoletane. Recentemente, si unirono entrambi per profittare delle deplorabili incertezze del Papa, invadendo l'uno il territorio ferrarese e l'altro minacciando d'invasione il confine pontificio verso Rieti. E noi crediamo che la tarda spedizione in Lombardia di quelle truppe che poi vennero proditoriamente richiamate non fosse senza una secreta intelligenza con l'Austria. Assassinar da una parte i popoli, e tentare la contro-rivoluzione in Toscana ed in Roma ove la guerra non arde, tali sono i loro disegni comuni: tale è il patto scellerato che stringe il Borbone allo straniero e che lo deve necessariamente avvolgere nella stessa rovina.

Intanto la recente effimera vittoria delle Calabrie e i temporari successi dell'Austriaco nel Veneto misero una sciocca baldanza nei due alleati. Il Borbone non dubita di protestare altamente contro la recente elezione che Sicilia fece del Duca di Genova a suo principe. E forse a quest'ora nuovi sicari insanguinano le vie di Palermo e Messina.

Ma la Sicilia non cederà; ella che dopo aver tanto fatto per vincere, trovò ancora in sé tanta virtù di sacrificio da muovere arditamente in soccorso dei prodi Calabri insorti. Ma dovesse ella soccombere da sé sola, in quest'ultima lotta, l'Italia, i principi italiani, se non son traditori, non lo possono, non lo debbon permettere. Non bisogna dissimularlo; ai due estremi d'Italia si agita una sola e medesima causa. È più avverso, se è possibile, all'indipendenza e alla libertà nostra Ferdinando che l'Austriaco stesso.

Perchè dunque Roma e Toscana tardano ancora a riconoscere e proclamare altamente la sicula indipendenza? Perché non s'intima a Ferdinando la stessa guerra che si fa all'Austria? S'aspettano forse ancora nuove nefandità per parte di quel mostro?... Ma non ha egli colma da gran tempo qualunque misura?...

In quanto al nostro gran Principe, noi siamo certi che farà alla protesta o alle minacce di Ferdinando quella risposta che la salvezza dell'isola e della patria tutta quanta richiede. Così gli altri principi si risolvessero una volta di imitarlo in sincerità ed efficacia di patriottismo! Ma se egli dovesse rimaner solo nella via retta, se egli fosse solo a non tradire la patria, conculcandola od ab-

bandonandola nel suo più grande bisogno, la patria, buona, generosa, ma giusta insieme, non esiterebbe a proclamarlo suo supremo ed unico capo.

La Sicilia in premio del suo eroismo ha già offerto lo scettro al suo figlio. E noi siamo lieti di lodare ancora una volta il perfetto sentimento italiano che domina in quest'atto. Pur tuttavia, anche trattandosi di stabilire un trono più specialmente nostro, noi non esitiamo ad avvertirla del grave danno di stabilire nuove dinastie in Italia. Le gelosie, le diffidenze, epperò le scissioni, la debolezza della nazione s'accrescono in proporzione del numero de' suoi stati. La storia de' mesi scorsi ce ne somministra un indeclinabile esempio. Quando mai fu possibile più che in questi tempi la buona armonia tra i principi, siccome esisteva tra principi e popoli? Eppure gli uni ci tradirono e furono espulsi; un altro regna pur troppo ancora, malgrado il tradimento; e gli altri due battono una via che li condurrà all'opposto de' loro voti, se non si rimettono a tempo, siccome preghiamo e speriamo, nel retto e glorioso sentiero.

La Sicilia, per la forza, per la felicità della nazione, come per la sua propria, deve aggregarsi al Regno d'Italia. Questa ferma convinzione che abbiamo, e l'ardentissimo desiderio di vederci associata l'isola degli eroi, come auspicio a più grandi destini, ci fanno insistere su questo proposito. Ci sono, è vero, degli inconvenienti nel ritardo proveniente dal rinnovamento dell'elezione. Inconvenienti di forma; inconvenienti di sostanza; perchè la Sicilia tarderà ancor qualche giorno ad accertar le sue sorti. Ma esse non saranno che più solide. E fin da questo momento, non dubitiamo d'affermarlo, Sicilia può contare sull'efficace appoggio dell'Italico regno.

Noi aspettiamo confidenti quest'atto dai patrioti Siciliani, e tanto più viva è la nostra aspettazione quantochè Carlo Alberto, lo speriamo, rinforzerà i nostri deboli de' suoi potentissimi voti.

Le notizie che ci arreca il bollettino del 24 luglio, riempiono l'animo nostro di trepida gioia e di ansia orgogliosa. I nostri fratelli con indomabile valore, con meravigliosa costanza continuano la lotta tremenda; a quest'ora forse una giornata decisiva è compiuta. La voce del campo unanime applaude al coraggio delle truppe; i soldati greggiarono cogli uffiziali in ardimento, in valore; i giovani patrizi caddero intrepidamente accanto ai figli del popolo; il Re, primo soldato dell'esercito, tra i pericoli, e lo spettacolo della feroce battaglia, sostenne le parti di Capitano e resse l'urto dell'ingrossante fortuna. Onore ai prodi per cui l'indipendenza italiana trionfa!

Noi vorremmo minutamente accennare le gesta dei vari reggimenti; ma le notizie giunte sono poche e sconesse: nomineremo solo i Reggimenti di Pinerolo e di Savoia; o generosi e forti soldati delle Alpi, l'Italia vi ringrazia, l'Italia che va superba di potervi chiamare suoi figli. Il sangue che voi versate su questa sacra terra, stringe fra noi indissolubili vincoli di amore e di riconoscenza; essi non si scioglieranno mai.

I nostri cuori stanno sospesi; la redenzione italiana pende da quella braccia che ora si affaticano fra i rischi e la morte; la salvezza della nazione è riposta in essi; ed essi non falliranno alla magnanima impresa. Dio protegge, Dio benedice le armi brandite per riconquistare una patria.

PROGETTO DI LEGGE

presentato alla Camera dei Deputati
DAL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

Parlare d'istruzione in questi giorni, in cui tutti i cuori italiani battono ansiosamente sull'esito della guerra d'indipendenza, può ad alcuno parer cosa inopportuna. Ma siccome in mezzo alle questioni guerresche si tratterà pur fra non molto una questione tutta pacifica sugli studi, così non sarà fuor di proposito il portare la propria opinione sul progetto di legge, che non ha molto, il ministro Buoncompagni presentava alla camera dei deputati. Riguarda esso la direzione degli studi, cominciando dal consiglio supremo moderatore dell'istruzione di tutto lo stato, sino a quello delle provincie, che invigila le scuole elementari. Secondo questo progetto la direzione degli studi è in questo modo: centro di essa tutta è il ministro coadiuvato da un consiglio superiore d'istruzione, da cui dipendono tanti consigli universitari, quante sono le università dello Stato, e ciò per gli studi accademici. Ai secondari presiede una commissione dalla capitale, mentre gli elementari sono governati da una commissione provinciale.

Non si può che lodare quella parte della legge che

chiama a far parte del consiglio superiore uomini raccomandati alla nazione dalla scienza lungamente professata negli atenei, e dalla speranza attinta dalla loro professione. Così gli studi riposarono tranquilli all'ombra della scienza, che finalmente trova un posto onorato nella sociale gerarchia. I consigli universitari poi non potrebbero desiderarsi migliori, composti come essi sono di professori di tutte le facoltà, massime quando il concorso abbia aperto ai migliori ingegni la via degli atenei.

Neppure cattivo è il provvedimento che pone a presiedere le scuole secondarie i professori di lettere, di scienze e di metodo, che faranno parte del consiglio superiore. Così i maestri di provincia avranno per loro capi, quelli da cui furono iniziati nella carriera dell'insegnamento; cosa naturale, naturalissima, ma che pareva un paradosso negli anni andati. Ma non troviamo poi così eccellente l'idea di fare, che la commissione delle scuole debba corrispondere con un provveditore regio (il quondam riformatore), che sarà una persona nota per la sua coltura, scelta dal Re. Noi troviamo quella frase persona nota per coltura troppo vaga, né sappiamo ben persuaderci che sia così facile trovare persone abbastanza note per coltura. Noi siamo così poco credenti ai termini indecisi, che desidereremmo che la legge fosse nell'espressione il più che si può positiva. Anche il regolamento voleva a riformatore una persona colta. Ma Dio buono! che coltura si trovava in molti di essi! Invece della persona nota per coltura, determini la legge, che la direzione dei collegi provinciali dovrà essere esclusivamente in mano d'uomini che percorrono la carriera dell'istruzione, perchè così si abbia la certezza della coltura di essi, e perchè così si aprirà una nuova via ai maestri, che Dio sa come finora furono trattati. Inoltre ciò esige la natura stessa della cosa. Io non mi ricordo d'aver mai veduto che a presiedere un tribunale fosse chiamato altri, che un giuriconsulto, né a dirigere un'azienda militare, che un uomo perito nelle cose militari. E perchè non sarà lo stesso di un collegio? Forse che sarà così più facile il governare bene l'istruzione, che il presiedere un tribunale o il dirigere un'azienda? Io non sono così esclusivo da stabilire che ne sono fuorchè un maestro, sia capace di governare un collegio. Ma pur troppo l'esperienza di un lungo passato, ci ammaestra che pur pochissimi riescono nella carriera riformatoria, o che molti, più che riformare, avevano bisogno d'essere riformati.

Al commettere la direzione degli studi ai maestri, osta (cosa certissima), la finanza; nominando provveditori uomini colti, si guarderà sieno anche ricchi: così con molto onore e poco denaro, si avranno gli studi regolati. Io però non mi lascio per niente captare da questa obiezione finanziaria. La nazione debbe avere l'istruzione dal governo, e questo la debbe dar nel miglior modo possibile. Ora è certo che l'istruzione guadagnerà non poco da una buona direzione. E perciò a qualunque costo si debbe procurare questa buona direzione: ed essa si avrà quando sia commessa agli insegnanti stessi. Riguardo al denaro, le Camere sapranno trovarlo risparmiando il moltissimo sprecato in quegli infiniti sine cura, che son la paga del nostro paese. E quando si pensa che il governo sa trovar denaro per que' tanti comandanti militari che siedono in città, o ve non vi sono militari, o ve ne sono in dose omeopatica: e per que' comandanti di fortezza senza obbligo di residenza, o per commissari di fortificazioni in luoghi non fortificati, e per ingegneri di miniere, coll'obbligo di non via tarce alcuna, per l'unica ragione, che non ve ne esiste, si è da vergognare, che non si sappia poi dove trovarlo, quando si tratta di commettere a buone mani la direzione degli studi. Inoltre non fa egli d'opo di grande finanza per nominare a provveditori delle scuole i maestri, scegliendo a questa carica quelli che i lunghi servizi ed i meriti dell'ingegno distinguono fra gli altri, ed avrebbero già diritto alla giubilazione. Ebbene con non molta aggiunta allo stipendio di riposo, e col denaro che si potrebbe ricavare dall'abolizione dei prefetti resi inutili, quando la somma delle cose sia in mano di maestri, e voi avrete provvisto a questa scarsa o povertà di monete, che è propriamente moltissima, quando si tratta di istruzione.

Veduto adunque che è indispensabile, che sien provveditori gli insegnanti, che la cosa è possibile anche nella povertà finanziaria noi desidereremmo che il paragrafo riguardante il provveditore fosse così a un dipresso concepito: Il provveditore regio sarà scelto dal re fra qu' i maestri, che una esperienza ed un onorevole disimpegno delle lor funzioni rendono benemeriti della pubblica istruzione. E così voi provvederete agli studi ed ai maestri.

Resta ora a parlare dei consigli provinciali. Essi sono composti dall' intendente che ne è il presidente, da un delegato vescovile, da due consiglieri provinciali, da un professore del collegio, dal provveditore regio e dall'ispettore delle scuole elementari: noi ci troviamo molto opportunamente far parte di questo consiglio l'intendente ed i consiglieri provinciali; così gli studi primissimi saranno promossi e dal governo e dal popolo, come pure sono a proposito il professore del collegio, il provveditore e l'ispettore. Ma in tutto esso ci vediamo un personaggio di troppo, mentre ve ne manca un altro. Il di troppo, diciamolo francamente, che adesso non è tempo d'ambagi, ci sembra il delegato vescovile. Con che diritto siede esso questo delegato? Se per ingerenza che egli debba avere nella istruzione, essa è disconosciuta dalla legge stessa a chiare note: se per riguardo alla religione, ed allora perchè non si trova pure il rabbino ed il ministro protestante? ma gli ebrei ed i protestanti son pochi. E perchè pochi perderanno i loro diritti, que' diritti che la perfetta eguaglianza civile ha loro concesso? Che se per il poco numero in molti luoghi lascieran voto questo posto, la legge non debbe privarveli negli altri dove vi sono. Epperò noi crediamo che, o non si ammetta un rappresentante d'una religione, o si debbano ammettere tutti. Qui la questione è tutta ridotta al diritto. O l'hanno tutte le religioni, o nessuna. Noi crederemmo bene, che tutte l'avessero, perchè allora sarebbe vieppiù stretta la fratellanza di tutti i cittadini, e sarebbe uno stimolo agli israeliti specialmente di frequentare le pubbliche scuole.

Abbiam detto pure, che ci manca un membro indispensabile a questo consiglio provinciale. Questo è un maestro elementare. Si vanta colanto l'istruzione elementare: i maestri, ci si dice, valgono più che i cannoni, e poi quando vi sarebbe modo di mostrare che queste sono realtà e non parole, non ci si pensa. Perchè non vi sarà nel seno del consiglio quello fra tutti i maestri della provincia, che sarà fra gli altri distinto e per attitudine all'insegnamento e per diligente solerzia in esso mostrata? Perchè si chiamerà normale un mae' to quando egli non sia in caso di dar norma ad alcuno? Ebbene, faccia un maestro normale (qualità da esigersi) parte del consiglio, e que' lumi che sola la pratica dell'insegnamento può somministrare. Vi sieda per suggerirvi quelle provvi-

denze, che esso solo può sapere, e vi sieda per emulazione de' suoi colleghi, che vedranno posto come premio alla loro diligenza l'onore di sedere alla direzione degli studi propri. Così egli, il maestro, porterà all'intendente le tardanze dei comuni, ed a tutto il consiglio le lagnanze de' suoi compagni, anche contro l'ispettore, quando questo fuorvi dal prescritto cammino.

Si dirà ch'egli non può seder giudice d'un tribunale innanzi a cui egli stesso dovrà dar ragione della sua condotta, ma si può ben rispondere che nessuna legge lo proteggerà, quando mancaso al suo dovere, nè l'essere consigliere lo potrà assolvere. Inoltre, è tempo di mettere giù quella diffidenza che i nostri regolamenti avevano santificata tra insegnanti e direttori. Mastrato ai maestri che voi li stimato, onoratoli con cariche quando vi si presenta il dextro, e voi sarete corrisposti colla massima diligenza. E specialmente i maestri elementari han bisogno d'essere emancipati dalla lunga servitù in cui giacquero e dal comune o del parroco: è mezzo di farlo, è appunto conferendo al migliore di loro l'onore di seder nel consiglio. Così, non solo esso sarà rispettato, ma tutti pure i suoi colleghi, perchè avrebbero via di essere ascoltati nelle loro lagnanze.

Noi ci trattenemmo forse un po' lungamente su questo progetto di legge, perchè esso è il primo, e quello che debbe essere come la base di tutto il codice che governerà l'istruzione, e quindi è bene che venga ponderato ed esaminato attentamente prima d'essere messo in vigore. Noi lo raccomandiamo pertanto alla Camera perchè mostri in questa prima discussione sopra l'istruzione pubblica quel senno che farà spore una riforma totale di essa.

TATTICA PARLAMENTARIA

DI GEREMIA BENTHAM

Vede or ora la luce la traduzione italiana di opuscolo aureo di G. Bentham intitolato *Tattica Parlamentare*.

Quest'offerta ai parlamenti italiani di un lavoro di così luminosa intelligenza non poteva essere nè più tempestiva, nè più opportuna. Le ragioni sulle quali sono appoggiate le forme (e le sostanze) parlamentari vi sono additate con tale fondamento di verità e con tale limpidezza d'esposizione, che la loro lettura fa cacciare da banda le metafisiche superficialità che si scribacchiarono anche recentemente sugli stessi argomenti.

Ecco un accenno: « Il corpo del pubblico (dice Bentham) costituisce un tribunale, e che val meglio che non tutti i tribunali presi assieme. Si può fingere d'essere superiore alle sue sentenze; di disprezzarle; si può presentarle come opinioni mutevoli e divergenti che si distruggono le une colle altre; ma ognuno sente che questo tribunale, benchè suscettibile d'errore, è un tribunale incorruttibile; che egli continuamente cerca d'istruirsi; che egli chiude in sé tutta la sapienza e la giustizia di una nazione; che egli sempre decide della sorte degli uomini politici; e che le pene ch'egli infligge sono inevitabili. Coloro che si lagnano dei suoi giudizi altro non fanno che appellarsi nuovamente a lui; e l'uomo virtuoso, resistendo all'opinione del momento, levandosi al di sopra del generale tumulto, conta e pesa in segreto i voti di coloro, che a lui somigliano. »

Queste parole dovrebbero essere scritte a caratteri cubitali dinanzi a noi tutti primmannari dei governi liberi, che c'irritiamo alle frasi del giudizio del pubblico e ci arrestiamo a guardarne le punte che tendessero a ferirci senza riflettere abbastanza che le verità infallibili colla forza delle quali unicamente si crea la prosperità del pubblico e la nostra vera gloria e potenza, stanno tutte entrosparse alla rozzezza ed asprezza della libera voce del popolo; senza riflettere abbastanza che se non avessimo il suono di quella voce che ci porta questi materiali, d'un prezzo senza misura, per costituirne il bene de' popoli, invano spereremmo di raggiungere un sì immenso profitto per tutt'altra carriera.

Questa così utile traduzione, il di cui stile è giustamente piano e scorrente, è lavoro del giovane avvocato Lorenzo Serazzi di Novara; nel quale quando sarà fatta anche in Piemonte la scuola, tutta nuova, di quella scienza che consiste nel cercare le intelligenze qua e la sparse od obliate nei dicasteri, troverà il governo un elemento di capacità intellettuale che frutterà onore a chi lo avrà conosciuto e coltivato.

E. FAGNANI.

I PIU' URGENTI BISOGNI DEL CLERO

Ci riesce sommamente grato il sentirci assicurar per bocca del Ministro della giustizia e degli affari ecclesiastici, che già si sono intavolate dal nostro Governo negoziazioni con Roma relative agli affari ecclesiastici. Ed ogni buon chierico deve gioirne, ogni buon chierico deve esser pronto a rinunziare (per quanto sta da sé) ai propri privilegi, poichè è necessaria cosa, o almeno utile alla nazione. Alla fin fine un prete non è un selvaggio romito, come malamente alcuni si sognano, ma un ben educato cittadino, a cui dovrebbe sempre quadrare l'elogio del gran sacerdote Simone: *Adeptus est gloriam in conversatione gentium.*

Il Ministero dunque, nell'involare queste negoziazioni, dava a conoscere che nessun dei bisogni della nazione sfuggiva dal suo vigilante occhio, e dalla sua sollecita cura, ed affrettava insieme presso la S. Sede le molte riforme, di cui abbisogna il clero così nei suoi membri, come assai più nelle sue leggi, leggi da tutti volesiate bensì, ma da pochi in realtà osservate. Perché, se vogliamo parlar chiaro, sentiamo bensì rumorosamente invocarsi i canoni, ma contro chi? contro i deboli e gli ignoranti, contro i poveri parrochi, contro i preti meschini, ma quei che seggono un po' più alto? questi sanno o con sublime maestria schermirsi, o bravamente ridere. Ci duole dover professare queste ultime parole, e le proferiamo di mala voglia, ma il facile poco ci gioverebbe quando tutti ne sono informati.

Non sarà perciò, speriamo, il solo foro ecclesiastico, che formerà l'oggetto di queste negoziazioni, che sarebbe troppo poco per togliere i presenti disordini, ma sarà, se non altro, un tantino di più (perché tutto a una volta non si può fare), sarà il mettere un rimedio a quegli eterni dissapori vortanti tra assai parrochi e i loro popoli, dissapori i quali, come una volta, con gravissimo danno delle anime, facevano vincitori i parrochi e i vescovi loro parziali protettori, e in questi tempi poi han fatti vincitori i popoli con non meno discapito. Il perchè noi rassegniamo al Ministero il seguente quadro di alcuni disordini, sicuri che vi vorrà provvedere nelle succitate negoziazioni, se non nel modo che accenniamo (chè noi chiediamo), nel modo però meglio visto alla sua saviezza.

Tro disordini in specie si rilevano nella materia di cui parliamo, e tutti tre momentosi. L'attuale disconnessione collazione delle parrocchie e dei benefici, l'enorme spesa delle così dette bolle e la discrepanza così rimarchevole delle prebende.

Vogliamo credere che ogni vescovo si farà un dovere d'eseguire i sacri canoni concernenti la collazione stessa, ma chi vorrebbe rendersene maledavolo per tutti? Gli uomini non hanno tutti i loro pregiudizi, le loro passioni? Così non fosse, e noi saremmo una progenie di angeli. Senza del che è forse conveniente, che giovani sacerdoti, i quali potrebbero sostenere degnamente e senza sforzo le fatiche d'una parrocchia, si godano la pingue mercedia di un beneficio canoniale, e che poveri vecchi, cadenti, e quasi logorati la loro cura e in laboriose parrocchie, al cui servizio consumano la propria gioventù? cosa davvero strana, e che arguisce la Chiesa, se non d'ingratitudine, almeno di noncuranza, il vedere parrochi in decrepita età dopo avere spesa la vita a vantaggio del loro popolo, dopo essersi resi inabili a procacciarsi d'altra parte il vitto, non potersi aspettare quel soccorso, che presso ogni civile nazione s'ottiene, una onorata giubilazione, ed esser costretti ad accelerare la propria morte per-averando nel gravoso ministero? Se non fosse qualche volta non li finisce il vescovo coll'acuto stilo di queste aspre, ma per un uomo che barzica sull'orlo della tomba, tremende parole. Voi non siete più buono a fare il parroco, non potete più farlo in coscienza.

Il secondo disordine è l'enorme spesa delle bolle, il che fa che i parroci siano immovibili non solo per privilegio canonico, ma per ragion d'interesse, mentre uno che cambi tre o quattro volte parrocchia, non può rifarsi mai più. Da ciò, che segue? che un prete giovane, ottenuto una parrocchia, depona il pensiero d'avanzarsi, e per conseguenza v'edice eternamente agli studi. Insensibilmente perde quella suppellettile di cognizioni che aveva, scapitando invecchia, e tra la perdita fatta e le miserie della vecchiaia diventa il più grande ostacolo che sussista nella sua cura, al profitto spirituale. Se non parlarsi sul serio, vorrei invitare chi legge a dirmi se essendo trovato in casa di taluni di questi parrochi, e venuti vaghezza di fugarne la libertà, non ha trovate tre dita di polve sui libri, immagini in bernesco dell'abbonata pelle del padre Anselmo? Se qualche volta ha potuto trovar alta libreria, che su d'un suocero d'uno pezzente breviano? — Il perchè, un parroco divenuto inuso alla sua popolazione non vede altra risorsa, che perseverare ostinato col sacrificio della propria coscienza e delle anime a se affidate, e angustandosi così da pastore in lupo. Ed ecco la sorgente di tanti attentati dei popoli, che veggonsi picchiati mai frequenti ai giorni nostri contro assai parrochi. Ma a che non spingo la dura necessità?

Finalmente la gravissima discrepanza delle prebende non è un altro gravissimo disordine. Chi non sa, che le pingui e quotidianamente pinguescenti mense vescovili risultano con altero sogghigno alle scarse entrate di molte laboriose prebende? Chi non sa che fra le prebende stesse non sono sempre le più pingui quelle, che richiedono maggiore attività e fatica? che dove l'un parroco ha con che procacciarsi dispendiosi fomenti all'impetuato suo orgoglio, l'altro non ha nemmeno con che ricollocare le stanche forze, incontrando nell'avvicinarsi de suoi sudori la sorte di quei poveri vecchi, che arrivati appena dopo lungo tragitto sul lido, vi trovano un crudel cacciatore, che li costringe a remare, o a cader vittima del suo dardo?

Nessuno si meravigli, perchè parliamo delle mense vescovili. Noi veniamo la sublime dignità dei Vescovi, ma non approviamo le sublimi loro entrate, sorgente sempre feconda di lusso e di arbitraria capricciosità. Chi non direbbe come noi, se riflettessimo, che l'entrata vescovile, come in alcuni luoghi alla metà e più del totale, delle entrate delle prebende parrocchiali della Diocesi? Or si domanda. Ha forse il vescovo a divestire dei parrochi, a cavare qualche cosa di più dal suo ministero, che il vitto e vestito conveniente? se così è, noi facciamo, ma se il patrimonio vescovile e il patrimonio dei poveri, come lo è quello dei parrochi, se il vescovo, a un grado sia capo dei pastori, e però pastor come i parrochi, perchè innovera fra i pastori lo scandalo ricordato di S. Paolo *unus quidem curat, alius autem ebrius est*. — Mi si dica che i vescovi devono essere ospitati. — A posse ad esse dicevano i filosofi, non salti illato, e noi diremo a debere ad esse non etc. Del 10 lo conviene notare, che essi abitano sempre in città, nelle quali sono infiniti i mezzi di provvedere ai bisogni degli indigenti o dei passeggeri (se pure vi chi ardisca bussare alla porta d'un vescovo, senza essere ben in anese), dove all'opposto quali mezzi si presentano a tale oggetto ai poveri parrochi, in specie delle ville? Lppur chi è, che supraggiunto in una villa o dilla notte o dilla bufera non picchi con imponente signoria alla porta del parroco? Abbiamo dunque i vescovi la sua mensa, e congrua, e onorata, ma non ne discutono i parrochi.

Or qual sarebbe il farmaco risanatore? È già espeso dalla pubblica opinione, ed è la competente divisione delle prebende, con quelle di stanzioni, che i gradi e le fatiche richiedono. Diciamo competente perchè vorremmo, che fosse passato il tempo in cui un parroco (con indosso mille obblighi) veniva saggiugiato ad un maledico, o ad un umile inserviente d'ufficio, anzi ad un diavolo, perchè deve dividersi un di 500 lire colla sua ventata.

Cio posto a che lasciate, che il Vescovo abbia tanta possanza sui concorsi, da agire egli solo alla barba degli esaminatori, adoperati solo *pro forma*? si apra in ogni anno a tempo certo e invariabile in ciascuna diocesi un concorso per le parrocchie e benefici vacanti. Alle prime possa concorrere qualunque degno ecclesiastico, anche un parroco, ai secondi quei soli parrochi, che contano un periodo a segnarsi di già prestato servizio.

La questo concorso abbia il Vescovo un dappheato voto, ma v'abbiano il voto e libero e cosenzioso gli esaminatori. Il risultato della votazione sia l'accettare, lo quali dei concorrenti siano idonei, quali no, 2° qual degli idonei abbia

il primo merito, quale il secondo etc., e su questa norma si distribuiscano le parrocchie e i benefici.

Si abolisca l'uso dispendioso delle bolle, a cui supplisca una patente del vescovo, alla consegna della quale debba pagarsi un moderato onorario per la cura Romana. Questa non vi scapiterebbe, perchè i suoi proventi nella molteplicità dei cambiamenti coequerebbero l'introito assai raro delle bolle.

In tal modo si procurerebbe una competente giubilazione ai parrochi vecchi, profittando di più pel servizio che sono ancora capaci a prestare. Si ovierebbe all'ignoranza dei parrochi, i quali vedendosi aperta la via a passi ulteriori, o per emulazione o per vergogna o per altro simil motivo accudirebbero agli studi. Si ovierebbe all'eccessiva spesa dei parrochi, dacché un parroco, che non in contante il genio del suo popolo, tenterebbe sicuro un cambiamento, che per la tenue costosità della patente non gli parrebbe gravoso, si ovierebbe infine alla capricciosa e talvolta predestinata collazione di benefici, mentre la distribuzione non sarebbe mai, che il premio del merito riconosciuto.

Sono questi i bisogni più urgenti del clero, e che meritano per ora l'attenzione del Ministero a più maturo avanzamento delle cose saran necessarie altre riforme.

P. Fossati G. B. prev.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 26 luglio

Presidenza del Prof. Mezio Vice-Presidente

SOMMARIO Incidente sulle petizioni — Una lettera del Ministero di finanze — Lettura del progetto sul proseguimento degli studi per l'incanalamento del Po — Discussione sulla legge relativa allo smantellamento dei forti — Si adottano il 2° e 3° articolo di questa legge

Apresi la seduta all'ora consueta si dà lettura del processo verbale, che si approva, e delle petizioni.

G. B. Michelini — Fra le petizioni di cui abbiamo udito il sonto, avviene una di un militare compromesso nel 1821, il quale si lagna delle disposizioni della legge dell'8 aprile 1848. Io propongo che tale petizione sia trasmessa alla Commissione che sarà nominata per esaminare il progetto di legge del deputato Valerio relativo appunto alla riforma della detta legge 8 aprile 1848.

Il Presidente comunica alla Camera una lettera del ministro delle finanze, in cui questi notifica al Parlamento aver egli presa cognizione della supplica relativa alla soppressione delle gabelle statate dalla Camera raccomandata, ed averne riconosciuta la giustezza in principio, ma essendo concessa in appalto per sei anni, a partire dal 1848, quelle gabelle, e le attuali difficoltà non permettendo di disfare i contratti, egli di buona timandata a tempo più opportuno lo scioglimento di questa questione.

Il Presidente dà poscia lettura del progetto di legge Racchia relativo al proseguimento degli studi già intrapresi per l'incanalamento del Po.

La discussione e ripete sugli articoli della legge relativa allo smantellamento dei forti.

Bioffio riassume la discussione e raccoglie gli argomenti da vari preopinanti esposti in tre punti. 1° che il forte del Castelletto si trova in mezzo della città, invece che la cittadella di Torino e al di fuori, 2° che quel forte fu costruito per offesa della città stessa, 3° che egli è in avversione ai Genovesi. Su questi tre punti egli tenta di combattere i preopinanti, adducendo che se il forte di Castelletto trovava in mezzo alla città, e la cittadella di Torino in un angolo, non è men vero però che tutti i cannoni di quest'ultima siano rivolti verso la città, e che anzi sen-ene abbattute le costruzioni che servivano solo per la difesa esterna. Sostiene in secondo luogo che il dire che i forti di Genova siano stati costruiti solo allo scopo di reprimere il popolo, è una congettura che forse sarà vera, ma che non consta alla Camera in modo legale, e che del rimanente non è a porsi mente alle primitive destinazioni di questi castelli, ma bensì da considerarsi lo scopo a cui son dirette presentemente, e intanto le fortezze che stanno a guardia delle due capitali. In quanto poi alla citata avversione che il popolo di Genova nutre per il Castelletto, egli asserisce che la cittadella di Torino non è meno abborrita, poichè essa riceve tra le sue mura in varie epoche ne faste i martiri della libertà. Accenna quindi l'oratore ad un fatto, ed è che le fortezze di Genova non sono tinte di sangue cittadino, e che la cittadella di Torino vide all'incontro nel 1799 tuonare i suoi cannoni contro la città. Del rimanente egli rammenta come sia di buon grado accostato all'emendamento del conte Balbo nell'idea di concedere una fraterna transazione ai Genovesi, ma non già perchè ei credesse opportuno l'abbattere verun forte in questo momento, poichè se vi fu istante, in cui si dovesse aver fiducia nella nazione e nel Re, questo è il presente, e mentre arde una guerra acanita che si sostiene per parte nostra con intrepido valore, ma con piccolo forze, anche la fortissima Genova dovrebbe essere armata internamente per trovarsi pronta alla difesa contro lo straniero. Risponde poi l'oratore a colui che disse, che il non distruggere i castelli di Genova sarebbe forse preso come un insulto agli abitanti di quella città, dicendo che anche al Piemonte debbesi questo riguardo.

Il Presidente legge gli altri emendamenti che esistono sul 2° articolo della legge, e il 1° e dello stesso Bixio e dice così. I forti di Castelletto e di S. Giorgio saranno immediatamente disarmati e consegnati alla guardia nazionale. Colla massima sollecitudine sarà nominata una Commissione per provvedere in qual modo si debbano questi forti consegnati, dopo smantellati, al corpo civico.

Il 2° che è del deputato Viora non consiste in altro se non nell'aggiunta della cittadella di Torino al nome degli altri due forti da distruggere.

Il 3° del deputato Ferraris ed il 4° del deputato Linza non furono posti in discussione nella presente seduta.

Gazzera prendendo la parola sul argomento che dibatte la Camera, non lo fa ciò già perchè io mi creda momentaneamente competente a svolgerlo o ad impugnarlo, ma si bene perchè io considero, anzi mi pare che una questione di semplice ed esplicita chi essa, era stata complessiva coll'introduzione un'altra di natura diversa, o quanto meno non abbastanza studiata, perchè si voglia o si possa decidere così su due piedi e per emendamento. Noi abbiamo già provato, ed il rapporto del signor Ministro dell'interno di ieri lo dimostra, come sia cosa, se non pericolosa, meno degna certo, della gravità delle nostre decisioni, quel volerla prendere per via di avventato quasi e non sempre pesate improvvisazioni. Perchè dunque vorremo noi nel progetto di legge Bixio, intorno al quale già la Camera ha deciso come principio, che tutte le fortezze le quali non hanno per scopo la difesa delle città contro l'inimico, abbiansi a smantellare, perchè vorremo disfarne l'applicazione, oltre a quel del Castelletto, e di S. Giorgio di Genova, intorno alle quali non si sa vi sia opposizione, ad altro e a ciò intorno al quale non abbiamo fatti studi sufficienti, e non possiamo quindi essere abbastanza preparati a poter recare una posata decisione, e che evidentemente non possono essere contemplate che forzatamente siccome comprese in quel 1° articolo? Io non ho mai inteso, ne letto che nella cittadella di Torino, lodata opera di Paolino di Urbino, e ordinata contro i Francesi e contro gli Spagnuoli dal restauratore della monarchia Sabauda il marchese Filiberto, e che il castello di Casale fossero state costruite in mira di tener

in freno le popolazioni di queste città. Lo furono anzi per tener lontano l'inimico incalzante e prepotente, ed erano collegate e facevano parte di un sistema di fortificazioni regolari alle quali le stesse città partecipavano, ben sapendosi come a Torino e Casale fossero cinte di forti mura e venivano stimato quali fortezze di gran riguardo, e che ebbero a ribattere gagliardi assalti ed a sostenere regolari assedi.

Che se gettate a terra le fortificazioni delle predette città, la cittadella di Torino, ed il castello di Casale rimasero in piedi, lo furono unicamente quasi come semplici quartieri o caserme, e devoluto alla reclusione di quegli individui convinti sia d'insubordinazione se militari, che di semplici delitti di polizia o di corruzione, misure che sto che in allora con non certo felice vocabolo si dicevano economiche.

Non è a dire tuttavia che queste fortezze non possano pure ed all'occasione poter nuocere anche alle città cui sono annesse, ma, come dissi, questo non fu, non è, e non poteva essere lo scopo loro. Possono del rimanente essere utili tuttora ed assai nello stesso stato loro presente di squallore e di sfacimento. Supponiamo che l'Idro non voglia e che spero di non poter vedere io mai, nei pochi giorni che mi rimangono di vita, supponiamo che il nostro bel paese possa essere invaso momentaneamente da un inimico, o che esso precipiti d'oltre le Alpi Cozie, o si rotoli dal di là delle Alpi Giulie, se in tale supposta subita invasione la cittadella di Torino ed il castello di Casale non riuscissero a poter trattenere l'inimico che tre soli giorni, non sarebbe questo un tempo prezioso e guadagnato sia per porre in sicuro le cose più preziose della città e del governo che col darci tempo e respiro, onde raccogliere le forze o disporre in un ritardato e preparato le difese? Ma ciò non accade, noi chiamiamo in testimonio l'Idro e la fortuna di Carlo Alberto!

No, questo non accade. Dopo ciò io non entrerei a voler sostenere la proposta di legge, altri eloquenti oratori lo faranno, o molto meglio di quanto io potessi far io, non vengo pure a voler decidere intorno alla natura delle due fortezze di Genova, come neppure sulla opportunità di distarle ora ed in tempo che una gran guerra micidiale terribile, o finita si sta dibattendo, e che in quest'istante forse chi io parlo, si spargerebbero torrenti di sangue dei nostri figli, de' nostri padri, de' nostri fratelli, de' nostri congiunti (ma che un fortunoso e disgraziato incidente può rendere d'assai pericolosa per la patria. Io non ho, dico, di decidere su tale oggetto d'opportunità, e ne lascio intero il merito e l'esame alle persone competenti e dell'arte, ed alla definitiva decisione della Camera, di nanzì alla quale io mi inchino. Mi limiterò solo a supplire care e scongiurare la Camera che quanto alla cittadella di Torino ed al castello di Casale voglia sospendere ogni troppo precipitata decisione a tal riguardo, e sino a che sia meglio studiata la questione mediante uomini dell'arte, o quanto meno istruita alla pace universale. Io confido troppo nella saviezza di quest'Assemblea per non sperare che essa non voglia accogliere benignamente quanto con disordine parole, ma con cuore sincero, mi sono fatto carico di far presente alla Camera.

Montezemolo — Signori l'emendamento dell'onorevole deputato Bioffio pare a me che abbia fatto scadeo d'al quanto la controversia che si agita davanti alla Camera di quell'altezza in cui l'aveva collocata il progetto di legge formulato dalla commissione. Difatti una questione che era in prima di principi generali e ora diventata quasi un contrasto d'interessi particolari, ed il pensiero che doveva essere causa e pegno di maggior concordia nazionale, sta forse per diventare il fomite di antagonismo municipale. L'onorevole deputato Bioffio ha certamente inteso, presentando il suo emendamento, di ampliare la legge e non di mutilarla di estenderne le applicazioni e non di impedir quelle che son consegnate nel progetto della commissione e di cementare sempre più l'unione che stringe le due città di Genova e Torino invocando per esse l'eguaglianza di diritto e di condizioni. Pure vedete anomalia l'emendamento proposto dall'onorevole deputato ci appare ora come lo scoglio a cui potrebbe rompere il progetto di legge eppure le applicazioni del principio consacrato dalla legge, e già in essa consegnate, corrono rischio di venir praticamente impediti dalla domanda di altre applicazioni pure mentre l'onorevole deputato Bioffio protestava altamente, ripetutamente, e certo sinceramente del desiderio suo e di tutti di veder appagato il voto dei Genovesi, questi sono forse ora in apprensione che ad essi possa applicarsi il detto di Tacito *quibus derogat inimicus per amicos oppressit*. Iristo fatto se ciò avvenisse, che anni bierrebbe al mio sguardo l'avvenire, non che io pensi che il risentimento possa ispirare ingiusta animosità ne Genovesi o spegne in loro l'affetto che li lega a noi, ma almeno impedirlo e scemarli in momenti in cui abbiamo tanto bisogno di quella forza che viene dall'unione stretta e dal caldo affetto.

Tutto ciò dovrebbe provare che nel turbinare della discussione la questione ebbe a spostarsi, e che essa è ora sopra un terreno non suo. Io credo di poter indicar e con brevi parole d'onde muove l'equivoco o l'errore.

L'emendamento dell'onorevole deputato Bioffio riposa sopra un'idea giusta e sopra un fatto erroneo. Egli chiede l'eguaglianza di diritto fra Genova e Torino, e qui ha ragione, ma poi egli domanda che la stessa sorte venga immediatamente decretata alle fortezze delle due città, e qui egli ha torto, perchè le condizioni non essendo pari, non hanno ad essere uguali i provvedimenti. Tutte le ragioni da lui addotte onde provare questa parità di condizioni, molto non lo provano, a parer mio.

Se l'articolo 86 del trattato di Vienna avesse consegnato Torino ed il nostro paese in mano di un governo allora straniero, e se questi avesse in quell'epoca elevato in mezzo a noi la nostra cittadella, allora saremmo nella condizione di Genova, ma non vi siamo. Dov'è fra noi la memoria dell'individualità politica incalciata? questi non esiste che per Genova. Ne temete che io mi faccia campione della permanenza della cittadella, ma se a noi tocca il provvedere perchè nell'avvenire essa non possa mostrarsi minacciosa verso il popolo, confessiamo pure che relativamente alla città di Genova ci tocca scian celar un fatto che la fremerebbe due quei generosi. Questo è il voto di quella città, che in una giustizia che essa domanda al parlamento nazionale.

Io ho sentito muovere dubbio da uomini d'arte sulla utilità dei castelli di Genova, e sentii pur dire che potrebbero talora essere tenuti da un aggressore straniero, e non contendere queste asserzioni, ma debbo far osservare che qui la questione politica piumeggia la militare. Credo dunque che la Camera non vorrà nelle circostanze attuali, allentato vincoli che ci legano ad una città genovese ed a noi cara. Se ciò fosse, io crederei dovervi piangere sopra un voto che potrebbe farse creare un liste avvenire.

Bioffio domanda la parola per un fatto personale, e combatte la tacita impostagli dal preopinante di voler dare colore di municipalismo ad una legge estesa e nazionale, dimandando alla Camera se es a crede, che un emendamento, che abbia per scopo di allargare a tutto lo stato, una legge che viene dal proponente applicata ad una sola città, possa dirsi ispirata di municipalismo. Ne ammette l'oratore l'asserzione del deputato Montezemolo, che disse temere che l'emendamento fosse per essere lo scoglio della legge, poichè il principio in questa stabilito, fu già palesemente sanzionato dalla Camera adottando l'art. 1° per modo che crede egli fermamente che non possa più rompere contro scoglio nessuno.

Contesta con forza l'opportunità della citazione di Tacito ed attesta che non si vide mai tanta abbondanza di nemici ed a Genova ed a Torino. Questi nemici gli ab-

biamo interni ed esterni che adoperano ogni arma, e che van sempre ingrossando. Protesta che da molti anni i Piemontesi chiamano i Liguri coi nomi di fratelli, e che non mai i primi pretesero che questi dovessero mantenere i loro forti minacciosi contro il popolo, ma sostennero che anche i castelli del Piemonte o dello stato dovessero andar sottoposti alle stesse condizioni, perchè la vera fratellanza sta nel dividere i diritti come i pericoli e le glorie.

In quanto alla diversità di condizioni allagate dal preopinante l'oratore allega l'esempio dei tribunali, i quali non osano mai pronunciare nelle cause d'arte o di scienza senza prima aver consultato i periti della materia. Osserva egli ancora che se Genova fu nel 1813 sottoposta ad un governo a lei straniero, in quell'epoca le cose del governo non erano meno straniere al Piemonte, e qui coglie l'occasione per ripetere, non doverci riandare le cose passate.

Respingo l'oratore energicamente in fine l'idea emessa dal preopinante il quale pare credere che la questione politica debba precedere la militare, e dichiara che la massima delle questioni politiche e adesso in Italia la questione militare. Poichè se noi ci perderemo in sottigliezze, dice egli, lo straniero invaderà lo stato, e ci percuote che lo saiet d'avviso che fino al punto in cui l'istruato sia lungi dal suolo italiano non solo non si debbano abbattere le nostre fortezze, ma che anzi si debba a costruire delle altre.

Cagnardi Mi pare che la questione non sia riguardata sotto il suo vero aspetto.

Si è votato col primo articolo che tutte le fortezze dello stato che non servono alla difesa dell'estero nemico mi che minacciano la nostra libertà, vengano demoliti.

Ebbene, sin ora non sappiamo se le fortezze di Torino e di Casale si trovino in quest'ultima condizione, e quando lo saranno, la loro distruzione è già votata, e si dista tanto meno all'opera. Le circostanze sono ben diverse per S. Giorgio ed il Castelletto di Genova. Queste fortezze vennero costruite in tristi tempi a noi vicini. Tutti essi vengono che non valgono alla difesa estera, e che invece sono una continua minaccia d'oppressione per il popolo.

E che cosa vi ha qui dunque di municipalismo? Andate la immediata distruzione? Che sono i Liguri. Sono come noi Italiani. Formano con noi, coi Lombardi e coi Veneti una sola famiglia. La loro libertà è la nostra, la loro minaccia minaccia alla loro libertà e minaccia fatta alla nostra medesima libertà. Non hanno dunque i Genovesi maggiore interesse di guardarsi dall'oppressione di quello che abbiamo noi Piemontesi, di quello che il biano i Lombardi ed i Veneti. Corriamo dunque un comune pericolo colla fortezza di S. Giorgio e del Castelletto, minacciano alla libertà di noi tutti, epperò debbano essere a noi comune il desiderio della loro distruzione. Non vi è dunque qui alcuna idea di municipalismo.

Diro di più, che scelta ancora da codeste fortezze di tirannia, sarebbe il migliore baluardo della nostra costituzione. Per la vantaggiosa sua posizione, e bisogni pure spiegarci, per l'amore di libertà che in i Liguri è più generale che in noi. (1) (qui l'Oratore interrotto da molti voci che gridano all'ordine! all'ordine).

Il Presidente mette ai voti la chiusura su questa questione. La Camera l'adotta (tumulto).

Il Presidente dà lettura dell'emendamento di Bioffio. A questo punto si ripete uno dei già troppo ripetuti incidenti sulla priorità da accordarsi all'emendamento Bioffio su gli altri.

I deputati Sineo, Guglianelli e Valerio sostengono dovversi la precedenza agli emendamenti che tendono a modificare, non a sopprimere l'articolo.

I deputati Benso, Ferraris, Pinelli combattono i preopinanti, asserendo essere di diritto acquistata la priorità agli emendamenti soppressivi.

Valerio osserva che, a parer suo, nella discussione vi ebbe un errore, e che l'emendamento proposto da Bioffio non può dirsi veramente soppressivo, dovendosi riguardare come emendazione soppressiva quella che toglie una parte di un articolo senza eliminarlo per intero, nel qual caso egli conviene essere applicabile la priorità di discussione, ma nega in pari tempo che si possa invocare questo diritto per un emendamento che ha per scopo di distruggere interamente un articolo, perchè chi vuole non emenda, ed in questo modo si soffocherebbe ogni dibattimento sul merito delle variazioni proposte da altri deputati.

Il Ministro degli affari esteri appoggiando pienamente il preopinante rammenta alla Camera, che non si usò mai in nessun parlamento di votare preliminarmente la soppressione di un articolo, ma che invece la consuetudine in valse di discutere prima ogni'altra correzione dell'articolo in questione, riservandosi poi la Camera il diritto di passare a voti sulla soppressione.

La discussione non si arresta qui, e si continua a cambiare punti e disputare per molto tempo.

In fine il deputato Gaspare Benso presenta un emendamento che sostituisce ai due articoli in questione l'articolo seguente: sarà creata una Commissione, la quale dopo aver visitati tutti i forti dello Stato giudicherà a più strano da conservarsi quali da abbattersi e quali da demolirsi.

A questo emendamento il deputato P. Farina propone un solo emendamento che indichi che la Commissione sarà composta in maggior numero di cittadini e di persone dell'arte.

Michelini presenta pure un altro sotto emendamento così concepito: sarà creata una commissione eletta per un terzo di membri proposti dal governo e per gli altri due dai rispettivi corpi municipali.

Arnolfo e Recchi fanno osservare che nell'emendamento Michelini non sono indicati i periti dell'arte.

G. B. Michelini — Osservo al deputato Arnolfo che col mio emendamento io non intendo escludere i periti, spetta alle comunali a nominare persone che abbiano le cognizioni richieste all'uopo ed esige il loro interesse, ed essi lo faranno, e così l'osservazione del deputato Arnolfo.

Il Presidente interpella la Camera se intendi che l'emendamento Bioffio, il quale tendeva a sopprimere l'articolo secondo ed a correggere il terzo, debba annullarsi.

(1) L'Oratore interrotto nella lettura del suo discorso e invitato a pubblicarlo per intero, onde non rimanga lesa male interpretato il suo pensiero.

Proverissimo in loro una valida difesa contro l'oppressione da qualsiasi lato ella venisse. Se Genova fosse dominata da un despota, la nostra libertà si sarebbe estinta.

Signori, rammentatevi che le prime riforme vennero influenzate dal contegno dei Genovesi, siccome la rivoluzione di Sicilia determinò il nostro Statuto, siccome i Lombardi e Veneti si portarono alla Costituzione per loro due la garanzia della nostra rigenerazione. Non l'ebbero questi osservazione per svegliare un sentimento di civiltà, che pure e una virtù (o die) solamente per notare che tuttora sono, siccome già furono nei pericoli generosi e intraprendenti.

Rammentatevi che di poco e trascorso un secolo che faceva bella prova di valore contro le barbare orde di Maria Teresa d'Austria, e che se per disavventura non dovessimo colla ripararsi uniti a loro, potessimo stare la nostra libertà.

Convieno dunque a tutti noi di togliere la fortezza di S. Giorgio e del Castelletto, perchè non siano i Genovesi compresi, perchè possano liberamente agire contro gli attentati della tirannia, e avere una garanzia di più per la conservazione della nostra libertà.

Votero dunque per l'immediata distruzione di codeste minaccianti fortezze.

in surrogazione dell'articolo secondo, e la Camera si pronunzia negativamente. Egli mette quindi a voti l'emendamento Michelini che è rigettato, e il sotto emendamento Firina che viene adottato.

Galvagno nota che ammettendo la proposta di Bixio, non sarebbe più possibile il fare l'eccezione per quella parte dell'opera che serve alla difesa del nemico, e che pur vorrebbe essere eccettuata.

Il ministro degli affari esteri risponde che la parte del forte di S. Giorgio, la quale sola potrebbe offendere lo straniero, trovandosi disarmata, e che è quindi solo contro la città che i cannoni son rivolti, dal che deriva chiaramente che questa parte non essendo armata, non abbia la Camera ad occuparsi del come si debba disarmare.

Galvagno ripropone l'emendamento Brofferio come questione pregiudiziale. Galvagno risponde che la questione pregiudiziale non si può ammettere nel caso presente, e dichiara voler far uso del suo diritto con opposizione alla richiesta del deputato Galvagno, perchè essa ripropone un emendamento che si già discusso e su cui la Camera aveva già deliberato.

Galvagno replica che l'emendamento Brofferio non fu ancora votato. Il ministro degli affari esteri dichiara che non vi può essere luogo ad una questione pregiudiziale, che parli ancora soltanto dello scopo di pungero quelli che opinano diversamente dal preopinante.

Galvagno prega il ministro di credere che egli non vuol pungero nessuno e che non pensa di sorprendere la Camera col riproporre un emendamento già svolta e discututo.

Bixio domanda alla giustizia della Camera di poter sostenere il suo emendamento prima che si decida se debba essere avere o non la priorità su quello suppressivo dell'art. 20 Brofferio (vedi di adesione da ogni parte) e difende la sua proposizione nei seguenti termini.

La questione che si agita non è di questione di municipalità e questione di libertà e di vera fratellanza fra i Piemontesi ed i Liguri, e se è questione di libertà e di fratellanza di questione italiana. Ove tale non fosse io non avrei proposto la legge sui forti, io che sono e voi tutti ne siete certo convinti non uomo municipale, ma uomo di cuore e di sentimenti italiani. Perciò io propono di dare fin d'ora un pegno di vera simpatia ai Genovesi con disarmare i due forti, e per le mani della guardia nazionale. Aggiungo dopo che la Commissione apposta da crearsi di cittadini Genovesi e di ufficiali del Genio dovesse non d'altro occuparsi che del modo di smantellamento dei forti e dell'uso da farsi nel consegnarli al corpo civile, affinché vi fosse fra i forti di Genova e gli altri dello stato la distinzione, che quanto ai primi del bene essere tutti senz'altro, e che la massima e ten d'ora per legge stabilita giacche per Castelletto e per S. Giorgio tutti noi abbiamo la intima convinzione che essi non furono oculti per difesa contro il nemico, e che sono perciò compresi fin d'ora nella prima parte della legge, diversamente sarebbe da farsi del forte di Casale destinato alla difesa del passaggio del Po, e della cittadella di Torino che difende la strada verso Francia, o il forte che si di nuovo si volessero cingere di mura le due città, sarebbero allora le due fortezze il compimento dei nostri bastioni. E la cittadella di Torino dovrebbe non foss'altro esser cara a questo popolo guorriero per la forte difesa contro i Francesi nel secolo scorso, essendo essa stata teatro della gloria di Vittorio Amedeo II. Per forti di Genova invece è il caso affatto diverso essi furono oculti in tempi funesti, essi significano il principio della lotta contro la libertà essi presano sul cuore dei Liguri sempreché innalzano ad essi lo sguardo devono quindi scomparire ai tempi felici della rinata italiana libertà, e la massima dello smantellamento deve fin d'ora fissarsi dai rappresentanti del popolo. Se il magnanimo re Carlo Alberto, che per noi tutti combattè sul campo della gloria qui fosse presente, direbbe egli primo la generosa parola si abbattano i due forti di Castelletto e di San Giorgio.

La Camera adotta alla quasi unanimità la prima parte dell'emendamento Bixio, ed il presidente pone in discussione la seconda. Ricotti domanda se questa Commissione debba essere la medesima incaricata di esaminare tutti i forti, o se debba averci per una commissione speciale, nel qual caso caso egli non potrebbe ammettere questa parte della proposta Bixio, non volendo concedere che vi siano misure speciali pelle fortificazioni di Genova, nè che si crei per queste una Commissione diversa da quella che deve decider sulla sorte delle altre fortezze. Egli sostiene che la proposta Bixio dista in questo modo quello che la Camera già decretò votando l'emendamento Brofferio. — Lo dico, lo ripeto, lo sostengo, es lamo l'oratore l'emendamento Bixio separa affatto largamente che riguarda il forte di Genova dagli altri (l'argomento), questa Commissione incaricata di decidere sulle sorti della fortezza di Genova, deve offrire garanzia, non solo alla città di Genova ma a tutta la nazione (umori).

P. Firina nell'esporre lo adottato dalla Camera non aveva nulla che specificasse che non si potesse in ogni città dominata di fortezze interpellare i priori dei cittadini, perchè e certo che ne sono più dei cittadini potrà essere giudice della convenienza di conervare i punti di difesa della città in cui abita.

Baralis domanda la parola. Ricotti — Poiché si vuole fare una Commissione composta di magistrati di cittadini, qual è quell'ufficio che vorrà farne parte, essendo certo che le sue ragioni non saranno ascoltate? (bisbiglio).

Demarelli propone che si rigetti la 2a parte di questo emendamento come inutile dopo aver votato la versione Brofferio. Bixio risponde che la seconda parte del suo emendamento è indispensabile perchè, come già dissi, tendo a fare fin d'ora nella legge e per principio indeclinabile che i due forti di Castelletto e di S. Giorgio devono essere smantellati, non lasciando alla Commissione che di fissano il modo.

Galvagno sostiene che la Commissione deve essere una sola per tutto lo stato, appunto perchè non si tratti di questione di municipio, come dichiarò lo stesso deputato autore del progetto.

Bixio — A mio parere ogni città deve nominare nel suo seno la Commissione dei cittadini, che devono essere uniti agli ufficiali del Genio per combinare la distruzione o la modificazione delle opere militari delle fortezze, non dirette contro il nemico, perchè i soli cittadini di ogni singola città hanno le vere pratiche e le storiche cognizioni sulla utilità o non delle proprie fortezze, nè devono temersi le obiezioni affacciate dal deputato Ricotti, del caso cioè di disparità fra i militari ed i cittadini, e della facile prevalenza del numero sulla ragione. Noi siamo in tempi di libertà, in tempi in cui la ragione si fa udire in tutto e da tutti, e dove i militari, anche in minor numero dicevano regioni valide e logiche, trarrebbero con loro il equipaggiamento degli altri, a meno che non voglia supporre che illuminati cittadini videro chiudere gli occhi alla luce del vero, o giudicare per sole idee preconcette benchè erronee. I cittadini p. saranno tutti e figli, e padri, e mariti, avranno in petto il sacro amore della famiglia, e non vorranno certo consentire per mero capriccio che la libertà della patria loro possa essere esposta a gravi pericoli, pel solo o metto piacere di vincere un loro puntiglio. La carità del loco nato starà in cima

dei loro pensieri, e gli argomenti degli uomini dell'arte avranno sempre ascito da loro, ove sieno fondati nella verità o nella giustizia. Io sostengo quindi l'integrità del mio emendamento in ogni sua parte.

G. B. Michelini — Mi pare che gli onorevoli deputati Ricotti e Bixio s'ingannino assolutamente nell'interpretare l'art. 20 che già abbiamo votato.

In tale articolo si dice che sarà nominata una Commissione, ma non si dice da chi.

È quindi chiaro che tale Commissione sarà nominata dal governo. Io aveva proposto che simile Commissione fosse nominata parte dal governo, parte dall'rispettive amministrazioni municipali dove sono situati i forti. La Camera respinse il mio emendamento, nè vedo il modo di farlo rinascere. Ad ogni modo è certo che giusta il votato articolo la Commissione sarà nominata dal governo, e che quindi non hanno fondamento le osservazioni dei deputati Ricotti e Bixio.

Arnulfo sostiene doversi aspettare l'avviso della Commissione prima di smantellare i forti di Castelletto e di San Giorgio, ed intanto potersi questi disarmare.

Racchia crede che Genova possa avere una Commissione speciale anche composta di cittadini, perchè là, la questione non è strategica, ma che pel resto dello stato egli è necessario che si mantenga una Commissione generale.

L'emendamento Demarelli è rigettato. Baralis domanda la parola. Galvagno propone che si dica nella versione Bixio a voce di una Commissione, la stessa Commissione.

Quest'emendamento posta a voti è dalla Camera rigettato.

Il presidente, adottato l'emendamento Bixio, osserva in maniera intatte quello del deputato Brofferio che non ebbe la priorità.

Nasce qui una vivissima discussione, so tenendo molti doversi necessariamente lasciar da parte la proposta Brofferio, essendosi votato non già nel sistema Brofferio che proponeva la soppressione dell'art. 20, ma bensì nel sistema della Commissione.

Il presidente, malgrado le molte opposizioni, tiene il dibattimento col porre a voti la questione se si abbia o no a votare sull'emendamento Brofferio.

La Camera si pronuncia negativamente. I deputati Ferrarini, Lanza, Castelli, Galvagno e Cornero presentano collettivamente un emendamento riguardante la demolizione, a guerra vinta, della cittadella di Torino e del castello di Casale, questa discussione è rimandata a domani, stante l'ora tarda. Alle 5 1/2 la Camera si scioglie.

Ordine del giorno di domani 2 corrente. Continuazione della discussione sul 2o progetto di legge Bixio.

Il deputato Baralis aveva chiesto la parola sulla divisione dell'art. 2 del progetto della legge Bixio intorno alla demolizione dei forti. Ma la chiusura essendo stata domandata e votata, egli non potè chiudere il suo discorso che noi siamo invitati a pubblicare in queste colonne, e che era concepito nei seguenti termini.

Signori. Opinando con altri perchè venga di retata la demolizione delle cittadelle di Torino e di Casale, ma che ne venga procrastinata l'esecuzione, finché lo straniero non abbia interamente sgombrata la penisola, mi fo un dovere anch'io come ogni buon Liguro di appoggiare il secondo articolo della legge proposta per il subito smantellamento dei forti di Castelletto e San Giorgio di Genova, o quanto meno per l'immediato loro disarmamento, giusta l'emendamento ora accennato dall'onorevole Bixio, autore della stessa legge.

Nei tempi in cui popolo e governo contraccambiavano di cordiale odio e di fedeltà, ragione di stato lasciava rimanesse in piedi queste immagini del despotismo che dicevano qui non è libertà.

Ma ora che i tempi sono così mutati, lasciar esistere a cavaliere della città questi orgoglio i edifici della tirannide che pare continuano a dire a chi giunge questo paese è schiavo sarebbe, o signori, un vero anacronismo. Noi ogni sublime insegnamento bisogna lo attingiamo dalla storia.

Libbene il popolo genovese ogni volta che passò dalla tirannide al viver libero, o ruppe questi fienchi della libertà, o ne impadronì, e non munta se con grande effusione di proprio sangue.

Il forte Castelletto, che già ne esisteva uno nei tempi antichi, e nello stesso sito, il forte Castelletto, il popolo di Genova lo prese combattendo contro agli sgherri di Filippo Maria Visconti nell'anno 1436, ed altre assai volte pugnando contro ai tiranni esteri ed interni.

Il forte Castelletto si, o signori, fu spuntato a furia di popolo il dì 21 ottobre 1528, e perchè non potrebbe essere ora nuovamente?

Ma è meglio che la legge faccia, è meglio che i popoli vengano ed appaiaudighino anziché facciano da sé le vando un grido che turbi l'ordine pubblico. Quindi votare la demolizione di quei forti è bene, l'eseguito subito e meglio, e la Camera ne comprende il motivo in vista principalmente di ciò che ne ha detto l'onorevole deputato signor Montezemolo. Quanto poi ad altre città delle cui accennazioni alcuni ed in specie e l'eloquente signor avvocato Brofferio, io dirò questo solo mi ricorda aver letto in Seneca, ove era la fortezza creata da quel libero toscano Cosimo I de' Medici — questo propugna colò della tirannide fu convertito in pubblico passaggio — Principe in delicata certis — e perchè ove passiamo ora sui ponti levatori delle cittadelle di Torino e di Casale non potremmo a guerra finita scrivere noi pure sul bronzo — populus in delicata certis? — A guerra finita, dico io, imperocchè se a Genova risonano fin d'ora evidentemente intuihi il Castelletto ed il S. Giorgio, perchè munita di inespugnabili forti azion innocue al suo popolo, fortifica zioni alle quali non si è forse bastantemente riflettuto, con forme lo dava ad intendere il d'ottimismo signor generale Racchia, a Torino e a Casale possono in questi tempi procellosi mirabilmente spiegati dagli onorevoli signor Brofferio essere utili ancora le loro cittadelle, epperò io voto, e penso che la Camera voterà moe d'accordo per l'adozione del 23 art della legge proposta nel modo emendato dal l'onorevole signor Bixio, e che per le cittadelle di Torino e Casale si lascerà alla Commissione di cui nell'art. 3 il determinato l'epoca e il modo della loro demolizione.

DONI ALL'ESERCITO LIBERATORE

Non qui riproduciamo con sentimento di affetto e di ammirazione il rendiconto dei soccorsi che la generosa Lomellina manda all'esercito liberatore. Le nostre provincie hanno tutte in se l'istinto e il germe dei nobili affetti e delle opere magnanime, sta a chi le governa lo fruttificarli ed attuarli. Alla Lomellina è benefico la presenza dell'intendente Boschi, il quale tutola gli interessi e le cose di quella terra felice con sapienza e con amore grandissimo. Ed essa risponde con opere che li onorano e la fanno una delle più care delle provincie italiane.

RIGIA INHNDENZA DI LOMELLINA

Lomellini! La raccolta delle camicie, bende, filacco ed oggetti di biancheria, da spedirsi ai soldati dell'armata italiana, si è compiuta nel brevissimo giro di quindici giorni.

Al pietoso invito di alcune benemerite signore la Lomellina tutta ha risposto con mirabile entusiasmo, con generosità degna d'esser portata ad esempio.

L'armata italiana, la patria, il Regio Governo se ne saranno riconoscenti.

Lomellini! Io non trovo parole per tessere degnamente, e come vorrei, il logio che è giustamente dovuto alla vostra carità cittadina.

For avete ben meritato della patria. Col cuore commosso rendo pubbliche e solenni grazie alle donne pietose che raccolsero e resero fecondo il mio divisamento, il signor Sindaci e Parroci che lo raccolsero, a tutti i Donatori che lo resero tanto proficuo. Possano queste mie parole giungere specialmente a quelli, che poveri e tribolati, pur diedero una camicia, uno scampolo di tela, una benda, un cencio, doni questi che a me sembrano sacri e preziosissimi.

Sono lieto e glorioso di reggere una provincia che m'è sì preziosa, quanto solenni prove di benevolenza e d'amore.

Il consolante quadro dei copiosi doni raccolti in ogni Comune dimostra quanto sia possa una sola Provincia animata da generosi e nobili sentimenti.

A questi io fo nuovo appello quando lo vorranno i bisogni della patria. Sono certo di trovare in voi eguali generosi sensi, perchè so che innanzi alla famiglia voi ponete la patria, perchè vi conosco fermamente decisi a sacrificare per essa l'ultimo uomo e l'ultimo soldo.

Intendente della Provincia Boschi.

NOTA DI LIE OFFERTE

Table with columns: Num. d'ordine, COMUNI, POPOLAZIONE, delle Camicie, Numero dei Lenzuoli, Bende, Filacco, Tela, Panchi. Lists various municipalities and their contributions.

Totale — Camicie n° 13,057 — Lenzuoli n° 36 — Bende n° 182 — Filacco rubbi 11 — Biancheria logora rubbi 170.

N. B. Li signori Luigi Palleschini — Andrea Priora — Ignazio Strada — Costa di Beuregard — Rocca Saporiti — Duca Litta — Tommaso Scotti — Carlo Caroli — Filippo Cavallini — Alessandro Isimbaldi — Creppi — G. B. Ferrarini — Brems di Satriana — Giuseppe Volpi — Arcaniti — Carlo Busca — Antonio Busca — Pietro Strada — Giuseppe Cambieri — Vitaliano Crevedini hanno fatta la generosa offerta di sopporre a tutte le spese necessitate per il trasporto delle camicie ed altri oggetti di biancheria al campo dell'armata italiana.

Mortaja addi 24 luglio 1848. V. l'Intendente Boschi.

Allofferta fatta dal comune di Robbio si aggiungono n° 62 camicie, e n° 24 pezzi di tela pervenute all'ufficio dopo la stampa del presente quadro.

NOTIZIE DIVERSE.

Inti mentre i deputati stavano raccolti sotto l'atrio del palazzo del principe di Carignano aspettando l'ora dell'apertura della Camera, i membri della Commissione Siciliana, incaricata di offrire al Duca

di Genova il trono di quella fortissima contada, colà venivano per assistere al parlamento. I deputati del popolo fecero ala in un coi militi della guardia nazionale, e salutarono con grida di Viva Sicilia que' uomini, che ricordavano le eroiche virtù d'un'isola che seppero con inesistibile volontà redimersi da dura e lunga servitù. I Siciliani risposero Viva Italia e si ricambiarono parole ed atti di affetto e di gioia.

Sarà caro ai nostri lettori il conoscerne i nomi, essi sono.

Duca di SERRADIATO, presidente della Camera dei Pari.

BARONE RISO, pari, e comandante generale della guardia nazionale di Palermo.

PRINCIPE DI S. GIUSEPPE, pari, e colonnello capo dello Stato Maggiore della guardia nazionale di Palermo.

PRINCIPE DI TORREARSA, pari.

FRANCESCO FERRARI — FRANCESCO PIRELLI — GIUSEPPE CARNAZZA — GIUSEPPE VACCA, membri della Camera di Comuni.

L'anno erando parte di quella Commissione i signori EMERICO AMARI professore di diritto criminale in Palermo, e vice-presidente della Camera di Comuni, e BARONE PISANI vice-presidente della Camera di Pari, i quali si trovavano in Torino come incaricati presso la corte Sarda.

Essi momentaneamente sono partiti per Milano. Sieno questi illustri ospiti i benvenuti.

Annunciamo con vera compiacenza l'eroica testimonianza fatta da un circolo politico nella città di Oneglia. Tali circoli noi vorremmo veder propagati in ogni città, od almeno in ogni provincia, per che sono palestra di politiche discussioni onde viene informati la popolare opinione.

Dell'utilità di questi circoli ci è prova uno scritto che sotto forma di indirizzo i membri di quello di Oneglia dirigevano in questi giorni ai loro fratelli della provincia, coll'intento di rischiarare agli occhi dei meno persuasi, o più ancora degli ingenui, la gran verità che tutti dobbiamo accorrere baldi e volentieri ai perigli della santa guerra italiana, conciossi che qualunque sacrificio di denaro e di sangue incontrato per essi, sia sempre di gran lunga minore dei mali e dell'onta che per l'Italia tutti deriverebbero se le forze del barbaro venissero a prevalere.

Labbondanza della materia non ci a consento di porre ai nostri lettori quello scritto che nel suo genere reputiamo perfetto, e per quale facciamo ben di buon grado al circolo di Oneglia le nostre sincere congratulazioni. Aggiungiamo tuttavia che fu perseguito diversamente quello di avere molinato quelli indirizzi a monsignor vescovo d'Albenga affinché inculchi ai sacerdoti di lui dipendenti di darne lettura e farne spiegazione al popolo onde sia santificato, come vuole coscienza e ragione, il santo connubio della religione colla indipendenza e la libertà del civile consorzio.

— Noi pubblichiamo di buon grado questa lettera che ci manda una gentile signora, ed invitiamo il colonnello Dabormida a volere rispondere alla domanda, e gli che annuncio alla Camera dei deputati la lieta notizia delle provvidenze a tal uopo adottate dal Ministero di guerra. Il paese sarà riconoscente di questa sua cura.

Al Direttore della Concordia

Sarebbe molto utile che le signore ed i parroci che ricevono i vari oggetti delle collette in biancheria, avessero l'indirizzo del conducente che trasporta gratis o con poca spesa per conto del governo la biancheria che i patrioti manderebbero ai loro figli all'armata. Questo sarebbe più che un aiuto a tante povere donne che non sanno ove rivolgersi per aver questa cognizione.

Mondovì, 25 luglio.

MADDALENA CEBRINO

Inti l'altro ebbe luogo in Torino una riunione di Medici e di Chirurghi, ivi si diede esistenza al progetto del dottore Trompeo, di cui abbiamo già reso conto i nostri lettori, stabilendo le prime basi del Circolo Medico Poltico. I membri adunati erano in numero di 43 circa, si nominarono un presidente ed un segretario provvisorio, si formò una commissione incaricata di redigere gli statuti, che saranno poi discussi ed approvati nelle susseguenti sedute. Il dottore Trompeo lesse in questa circostanza un discorso, in cui sviluppò convenientemente il suo pensiero, e dimostrò i vantaggi che la scienza e la società potevano trarre dal concorso e dall'opera concorde degli addetti all'arte salutare, non imbrigliati da vincoli, non impiccioliti dai privilegi e non addormentati dai vapori accademici. Oh sieno benigne le sorti a questo consesso che si annuncia con forti proposte, con sincero accordo di animi. Luttavolta avremmo desiderato che questo primo convegno fosse data maggior pubblicità, onde nessuno potesse rimaner ostacolo alle prime deliberazioni, ignorando il progetto, il luogo, e l'ora dell'adunanza, ma sappiamo di certo, che a questo provvederemo in avvenire. Quei solerti che hanno iniziato l'opera fraterna e il concorso sarà grande, come grande è il bene che può sperare la patria dagli studi e dagli affetti comuni di questi eletti figli della scienza.

— In una delle scorse notti 25 prigionieri austriaci trovarono modo di fuggire dal forte di Fiville, ealandosi con una corda da un'apertura di cannoni. La milizia nazionale di Susa e dei circostanti paesi inseguì i fuggiaschi, e pervenendo ad impadronirsi della metà alcuni ritornarono spontanei sulle proprie orme e si arresero. Da questo disgraziato avvenimento soffrì però gravissimo danno il capitano della guardia nazionale di Cugnione, contadino di 35 anni con moglie e figli. I bbo il coraggio, uomo a sostenere una durissima lotta in un con due altri militi contro tre croati, che monati sciolti pervennero ad abbrancare loro le armi e proditoriamente assalirli.

— L'uno dei militi pote vincolarsi dalle mani del selvaggio nemico e gli appuntò il fucile da ca cia carico di mighiarola (dragea), ma il colpo non partiva perchè l'umiera in mal sesso. Il capitano sostenendo una lotta di corpo a corpo, abbrancato col nemico rotolò per quegli scoscesi drupi oltre a 30 trabucchi senza lasciarlo muoversi. Nel basso la pugna fu più disperata e terribile. Armato il croato di coltello e di sassi, oppose una resistenza feroce, il contadino mostrò forza e vigoria indicibile, ma ebbe più colpi e ferite che mettono la sua vita in pericolo. Il croato fu arrestato dagli altri militi e condotto al carcere.

— Se siamo bene accertati, altri tentativi di fuga ebbero luogo nella cittadella di Torino e nel lazaretto di Genova. — Pensino seriamente le autorità a questi fatti, e si persuadano che con bruti di siffatta natura le previsioni non sono mai troppe. Si diano aiuti, e non aiuti inutili, ai militi nelle varie provincie, onde posano più vedere alla quiete del paese e difendere se stessi nelle gravi contingenze in cui possono essere tratti dalle esigenze del loro servizio.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 25 luglio — La deputazione che l'eroica Sicilia inviò ad offrire lo scettro al valoroso duca di Genova, qui giunta domenica col vapore francese Descartes, ne è ripartita ieri sera col mezzo del Velocifero, sul quale inalberò il tricolore vessillo della sua patria...

Questa mattina nella chiesa di S. M. Maddalena si celebrò un servizio espiatorio in commemorazione dei Fratelli Bandiera, martiri della libertà e dell'indipendenza italiana...

Itali! l'ultimo grido di questi santi martiri è stato: «Italia! una la libertà!» Questo grido che santificò il loro martirio, santificò il nostro trionfo...

Dal forte della Specola si sono evasi due prigionieri di guerra austriaci, ne si sa come Sappiamo che ai pochi soldati destinati a guardare i prigionieri che trovansi nel suddetto forte, fu tolto l'ordine di caricare i fucili...

Nino parla più degli avvelenatori, la plebe istessa si vergogna d'aver dato ascolto alle voci astutamente sparse dai noti nemici del bene, che Iddio li sperda una volta!

P. S. Si sparge in questo momento la voce che i prigionieri austriaci del Lazaretto avevano tramato di dare addosso alla guardia, di impossessarsi delle armi e darsi alla fuga prendendo le montagne...

Dal quartier generale principale, Villafranca 21 luglio

Quest'oggi ha avuto luogo una battaglia tra Custoza e Sommacampagna in cui hanno, se si può dire, maggiormente spiccato il coraggio e l'ardore delle nostre truppe S. M. aveva affidato a S. E. il generale Bava il comando di vari corpi che cooperarono all'impresa di tagliare ai Tedeschi la loro ritirata sopra Verona.

Essi si erano avventurati nei giorni precedenti di attaccare le posizioni di Rivoli e di avanzarsi sul Mincio con minaccia di varcarlo. Avuto avviso di siffatti progetti del nemico, S. M. concentrava tutti a Villafranca vari corpi delle sue truppe, colle quali fece assalir oggi il nemico con pieno successo. Gli Austriaci furono costretti ad abbandonare posizioni montuose e fortissime, malgrado una resistenza che si può dire accanita, furono fatti da 600 prigionieri, una bandiera, e i morti e feriti dal canto del nemico sono in assai maggior numero che non dal nostro.

Il luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale Di SALASCO

STATI PONTIFICI

Roma, 20 luglio — La Camera dei Deputati si è aperta oggi più tardi del solito, perchè si aspettava la risposta di Sua Santità allo indirizzo presentato dal deputato Affollato era il pubblico, e grande l'aspettazione. Tornò finalmente la deputazione, e il presidente salito al suo seggio, annunziò esse, e stati accolti i deputati con affettuosa benevolenza dal principe, esser rimasto egli soddisfatto dell'indirizzo presentato, a cui rispose parole, che restando sulle generali, dipingevano il Pontefice senza compromettere il principio costituzionale.

Sappiamo inoltre che il sovrano si trattiene lungo tempo coi deputati, i quali uscirono dal Quirinale soddisfatti dei sentimenti tutti patrii e italiani del principe. Vani incidenti degni di osservazione accadde, in questa tornata. Come è noto, ieri il popolo aveva presentato un indirizzo alla Camera, la Commissione e delle petizioni doveva dare il suo parere, il popolo asseriva che la patria era in pericolo, la Commissione crede di non vedere questo pericolo, e qui non si è trovata d'accordo la Commissione colla maggioranza della Camera.

Nacque un altro incidente che produsse un principio di tumulto nella Camera. Avendo proposto il deputato Sterbini di nominare un comitato di guerra, seguendo l'esempio di Bologna, il deputato Campello venne ad annunziare esser già nominata una Commissione militare. Si dimandarono i nomi dei componenti Campello pronunciò il nome del generale Durando per il primo. A questo nome una viva opposizione si manifesta in alcuni deputati cui fanno eco le tribune. Il presidente richiama la calma, ma il deputato Pantalone salito alla tribuna, avendo preso forse con troppo calore le cose del generale Durando, e avendo impuroverato il pubblico dei suoi segni di approvazione di agli accusatori del generale, il popolo irritato cominciò a manifestare la sua

altissima disapprovazione alle parole dell'oratore con segni così tumultuosi e così poco parlamentari, che il presidente ordinò si evacuassero le tribune. Molti deputati parlarono al popolo, affinché sentisse il torto che aveva con tali manifestazioni, e il popolo gli ascoltò ed ubbidì. Noi disapproviamo altamente questo operare del pubblico spettatore, ma non possiamo del tutto lodare il modo alto troppo e imperioso, con cui qualche deputato crede d'imporre a questo popolo, a cui le ragioni piaciono più che i comandi assoluti, né possiamo lodare il modo altero con cui qualche deputato parlava al ministro Mamiani, il quale si era rivolto al popolo non come ministro, ma come deputato, onde persuaderlo ad ubbidire ai regolamenti della Camera. Il tumulto cessò all'istante fu ripresa la discussione, né fuvi bisogno di fare evacuare le tribune.

Domani il ministro Mamiani ha promesso di rispondere definitivamente sulla crisi ministeriale, e nel tempo stesso difendersi dalle accuse che egli, suscettibile troppo, crede gli si facciano dalla Camera. Dovrebbe egli ben comprendere che quelle accuse non sono dirette a lui, ma piuttosto a coloro che si oppongono alla sua politica, che la Camera vorrebbe vedere smascherati dalle confessioni ministeriali. La Camera conosce bene i suoi imbarazzi, la Camera sarebbe dolentissima se egli abbandonasse il suo posto, e forse ingiusta troppo nel domandare quello che non si può dir fatto, ma il ministro è geloso troppo della sua fama e del suo nome, sicché ad ogni momento si crede accusato.

All'indirizzo del Consiglio dei Deputati che abbiamo inserito nel nostro num. 175, il Santo Padre si è degnato replicare in questa guisa:

«Fu sempre a cuore di questa Santa Sede difendere i diritti dei suoi temporali dominii, e gli Augusti Pontefici, ai quali siamo immeritamente succeduti, dettero prova replicate su ciò della loro fermezza. E per questo che Noi ci siamo fatti un dovere di emulare i loro esempi, ed è questa la seconda volta che abbiamo fatto palesi i nostri sentimenti per i fatti di Ferrara. Alla prima protesta ci si fece piena ragione, tutto rimettendosi allo stato quo, e ci lusinghiamo che sarà fatta anche nel caso presente, quantunque assai diverse siano le circostanze. Le notizie però che sopraggiungono ci fanno certi, che le truppe austriache hanno già sgombrata Ferrara.

«In ogni caso ci è grato di assicurarvi di essere disposti a dare tutti quegli ordini, che sono necessari per garantire il diritto di difesa, al quale diritto non abbiamo giammai inteso di rinunciare, che anzi ci protestiamo di mantenerlo e di volerlo inviolabile. Riceviamo in que la nuova occasione con gratitudine i sentimenti che ci manifestate, non che le offerte che ci proponete e che tendono a meglio garantire gli accennati diritti. Noi intanto ripetiamo a Dio le umili nostre preghiere, affinché preservi l'Italia di ogni scagura e rendendo uniti gli animi sui veri interessi suoi, vi faccia fiorire come in suolo privilegiato la religione e la pace unici fonti della vera felicità.

Dopo letta la surrisposta al SANTO PADRE ha soggiunto:

«Due cose potete dire, cioè, che il Papa ammette di pieno diritto la difesa dei propri Stati, e che la legge da lui iniziata coi Principi d'Italia sarà proseguita quando non si frappongano ostacoli o condizioni non ammissibili.» (Giorn Romano)

La mattina del 20 una deputazione dell'alto consiglio, presieduta da monsignor Muziaroli, si è portata alle stanze del Quirinale, dove, accolti benignamente dal Santo Padre, monsignor Presidente ha fatto lettura dell'indirizzo che riportiamo, colle parole di risposta pronunciate da Nostro Signore.

BEATISSIMO PADRE

«Nei supremi bisogni della Patria, e dovere di ogni suddito fedele e di ogni buon cittadino non solo essere apparecchiato, ma spontaneo offrirsi ad ogni sacrificio che per la conservazione e per la salute della cosa pubblica e per la nazionale indipendenza sia richiesto. Quindi non appena risuonò nei nostri orecchi la protesta del Cardinale Segretario di Stato di Vostra Santità contro gli atti ostili commessi dalle milizie imperiali in Ferrara, che l'alto consiglio ha sentito profondamente il debito di non essere a ninna d'atto se onde nel recare alla Santità Vostra l'espressione della sua gratitudine per la sollecita cura che ha posto a tutelare la integrità e la incolumità dello stato della Chiesa e insieme, per tutto quello che a rendere efficaci queste cure e queste proteste sia necessario, noi poniamo nelle mani della Santità Vostra il cuore e la volontà di tutti i suoi sudditi. Ai quali sarà tanto più grato il sacrificio dei beni e della vita, quanto che al dovere che sempre dura, aggiunge un dolcissimo spione la riconoscenza che tutti sentono pel Principe che ci governa, e la devozione al Padre che ci benedice.

La nostra speranza è la giustizia della causa, che sarà al mondo tanto più manifesta, quanto fu costante la Santità Vostra nel procurare la pace all'Italia per ogni modo degno al Capo augusto della Chiesa. La giustizia che ha da Dio la sua forza, sarà ad ogni umana violenza insuperabile. E nei petti italiani più alto si leverà quella fiamma che, ora è un anno, per conformi avvenimenti fu destata sicché la Lega difensiva degli Stati Italiani non sarà più un voto, ma uno splendido fatto.

RISPOSTA DI S. SANTITÀ

I fatti poco fa avventati in Ferrara hanno subito richiamata la nostra attenzione, per adottare le misure reclamate dal dovere di garantire i Dominii temporali di questa S. Sede.

Voi nell'entusiasmo la giustizia di questo atto, e nelle parole che adoperare per manifestare la gratitudine, date un conforto al nostro cuore. La difesa di questi temporali Dominii, in qualunque maniera violati, sarà sempre un diritto che noi protestiamo solennemente di voler noi debiti modi esercitare, ed accettiamo con animo riconoscente le offerte che voi ci fate per meglio poterli garantire.

Anche in questi occasioni preghiamo per la prosperità dell'Italia, invocando da Dio le sue benedizioni, perchè la provvidenza di ogni scagura, e perchè procuri a prediligetla, mantenendo nel suo centro la cattedra dell'eterno suo ver, e in tutti i suoi confini la pratica de le medesime.» (Alba)

Ricevuto 19 luglio Sta mattina è giunto a Città ducale il generale Zola dicono che l'artiglieria l'abbia lasciata in Antiodoca ieri, nel passar da colà la nostra diligenza, ne fu insultato il postiglione a cui fecero cadere la barba e gli staccarono i bottoni dalla giacchetta e calpestarli facevano onta e villania con parole da bordello all'augusto nome di Pio IX. Temo di qualche compimento sa per questo sfortunato paese pare che costoro vogliano appiarsi per farci qualche visita alle nostre case, e noi ci pare bene che il governo non ci mandi nessuno. Non abbisognano di qualche istruttore per maneggiar i due cannoni che abbiamo e qualche compagnia di linea.

La nostra gioventù inteso assai male il fatto del postiglione (Contemporaneo)

NAPOLI

15 luglio Si vuole che oggi avesse dovuto aver luogo una dimostrazione plebica in occasione della festa del Carmine. Si dice che il bisso popolo, istigato dai soliti suoi consiglieri, avesse stabilito di assalire la Camera dei deputati a cui incolpa l'aumento di prezzo del pane e di struggerla intoramente. Si parla di parecchi lazzerati arrestati dalla polizia, i quali dovevano essere i condottieri di questa impresa.

Le Calabrie hanno ripetuto il fatto de' Bandiera! triste ricordanza per chi è nato in questa parte d'Italia. Dopo di aver battuto tre volte Nunziano tradire gli amici e la propria causa! Ma al tradimento ha dato cagione la Basilicata che, avendo promesso di unirsi alle Calabrie, non solo non l'ha fatto, ma ha impedito che le altre provincie il facessero. Intanto nel Cilento si combatte ancora e si vince da noi, ma che vale questa vittoria!

Qui gli abusi continuano. Il prefetto di polizia Cacace divenuto peggiore di Galatta, chiude a suo piacimento stamperie, fa visite domiciliari, infine lo stesso dico essere questi tempi peggiori di quelli di Delcarretto. Ieri è stata chiusa la quarta stamperia del Nazionale.

Si dice che l'Inghilterra avesse protestato contro l'armamento che facevasi per invadere la Sicilia, e posso assicurarvi esser ciò certo. In arsenale sono stati questa mattina sospesi i lavori, e questa sera sarà pubblicata una protesta contro la nomina del duca di Genova a re di Sicilia.

Questa notte partì il vapore il Carlo III diretto per Trimiti, ha incarico di prendere a bordo tutti quei ladri ivi relegati ed i quali debbono fare non più di cinque altri anni di pena, affinché si arrolassero nell'esercito e così finissero la pena. — Lercio a che è ridotto l'esercito napoletano!

Si è disposto un cambiamento di tutto lo stato maggiore della marina, perchè creduto liberale.

Il ministro delle finanze ha annunziato alla Camera che ha preso tre milioni dal banco dei privati (Contemporaneo)

SICILIA

Palermo 15 luglio — A vieppiù dilucidate le cose siciliane, non sarà sgradito che riportiamo dalla Libertà Italiana quel che segue. — Il giorno 29 giugno la Camera dei Comuni si riunì in comitato segreto, dove assisteva il presidente del governo, il ministro degli affari esteri ed il sig. Fox plenipotenziario inglese.

Da altre lettere sappiamo che questo comitato segreto fu il risultato di una conferenza avuta dal presidente del governo col plenipotenziario inglese signor Fox con missione affidatagli dal ministro Palmerston, e giunto in Palermo col vapore inglese il Porcupine per la via di Napoli. — Fox ritorno subito in Napoli. La missione raggiunse nei seguenti sensi: l'Inghilterra lascia la Sicilia nell'assoluta e piena libertà di scegliere il suo re fra i principi italiani, essendo essa indifferente che cada la scelta in un principe della famiglia di Toscana, o in uno della casa Savoia, — che essi vede con gioia esser la Sicilia nei momenti attuali nell'esercizio della più estesa libertà, e che però la consiglia ad affrettare la scelta del re, poichè se le condizioni politiche del Europa cangiassero, verrebbe con pena, e che la Sicilia non potrebbe essere forse nella sua scelta, così libera come il suo negli attuali momenti. Sappiamo dalle stesse che il risultato del comitato segreto fu di affrettare la riforma dello statuto per indi passare alla elezione del re (Lib Ital)

Ieri la Camera dei pari ha deliberato che l'attuale parlamento si sciolga dopo che il Re sarà qui venuto ed abbia prestato il suo giuramento. Questo decreto non è stato ammesso dai Comuni, e quindi un comitato misto è scelto a decidere.

Oggi la Camera dei Comuni ha decretato la cifra della lista civile del nuovo Re e fissata ad once ottantamila annue da aumentarsi a centomila in occasione del suo matrimonio, e a centoventimila alla nascita del suo primogenito. Gli ha dappi assegnato i palazzi reali di Palermo e di Messina, la villa la Favorita, e le vaste tenute della Ficuzza, destinando alle spese di ammobigliamento once centomila pagabili in rate mensili (Indip e Lega)

Questa notte è partito un inviato del ministero di Napoli pel campo di Carlo Alberto, quale sia il suo incarico s'ignora. Ma dopo la proclamazione del duca di Genova a re di Sicilia, ognuno può immaginarsi.

Il tenente della corvetta che innalzò la bandiera inglese per catturare i Siciliani, è stato promosso a capitano in premio del suo infame tradimento.

Ieri mattina il ministro plenipotenziario della repubblica francese signor Bois-le-Comte ebbe un tête-à-tête durante due ore con S. M. bonifattrice, ma nulla ancora si sa della gita, né della tornata solo si è osservato che la gran folla d'apparecchi per la guerra alla Sicilia in questo giorno è stata alquanto sospesa (Contemporaneo)

STATI ESTERI

FRANCIA

ASSEMBLEA NAZIONALE — Seduta del 21 luglio L'ordine del giorno chiama la discussione d'una proposta del sig. Astouin, avente lo scopo di garantire agli operai il salario dei loro lavori in caso di fallimento.

Quella protesta e vivamente combattuta dal sig. Levasseur, dal sig. Barbeaux e dal sig. Bayard Verrières, ed è specialmente sostenuta dal suo autore, dal sig. Beaumont e dal relatore sig. Rouher. Alcune calde parole del sig. Astouin in favore dell'ordinamento del lavoro eccitarono segni di disapprovazione nell'assemblea.

Dopo una breve ma viva discussione, la proposta per voto unanime viene mandata al comitato legislativo.

Questa seduta fu breve, perchè i rappresentanti del popolo vollero assistere ai funerali del sig. Dornes di cui annunciammo ieri la morte. I lavori nei differenti comitati continuano con alacrità. Noi noteremo soltanto che nel comitato degli affari esteri la questione s'aggiunge specialmente sulle cose d'Italia. Il sig. Durieux cercò di dimostrare, che grandi eventi preparano alla Francia una lotta acerbissima in Italia. Il sig. Drouin de Lhuys si occupò specialmente a porre in evidenza che la crisi attuale in Italia deve necessariamente aver termine colla piena vittoria di Carlo Alberto.

Il signor Napoleone Bonaparte propose un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e Carlo Alberto proposta a cui fecero eco i signori D'Arayon, Alyes ecc. Il signor Lamartine chiese di rispondere agli attacchi di cui era stata scopa la sua politica.

Leggiamo nei Debats. Noi annunziamo con piacere la prossima piena guarigione dell'onorevole e coraggioso deputato, il sig. Bixio, d'indonegria fiducia il suo buono stato presente.

AI EMAGNA

Hannover, 14 luglio La diaziazione seguente fu fatta nella prima Camera degli stati, l'8 di questo mese, dal signor consigliere di stato de Decken.

L'assemblea nazionale di Francoforte non fu eletta per mettersi al disopra dei principi e dei governi, nè per fare sola delle leggi ed una costituzione obbligatoria per questi. Essi fu eletta per trattare coi poteri stabiliti, d'una nuova costituzione dell'impero, e contentarsi con essi. Il re ed il governo ben fecero d'approvare la nomina del luogotenente generale dell'impero, ma sotto riserva dei diritti della corona d'Hannover per tutte le altre conseguenze.

L'assemblea nazionale di Francoforte non è collorata al disopra dei principi e della città federale, essa deve rinnersi nella sfera della sua competenza.

La nostra costituzione è sommissa alla costituzione federale, e non alle esclusive volontà de l'assemblea nazionale. Noi abbiamo giurato fedeltà alla costituzione, e noi dobbiamo rispettare que lo giuramento. L'assemblea nazionale non può far leggi per l'intera Alemagna, speriamo che essa non ricorra alla violenza per farsi obbedire, ciò sarebbe una sorgente di grandi disastri. Questa diaziazione è adottata all'unanimità, meno 2 voti (Debats)

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BUFFETTINO DEI GIORNI

Villafranca, 21 luglio 1848, ore 7 pom

La mischia ferve. Il nostro esercito si pose in cammino alle ore 4 1/2 pomeridiane, diviso in tre colonne. L'una marciando contro il paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Somma Campagna, e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò. Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Somma Campagna, e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già s'avanzarono di molto e sloggarono il nemico da alcuni punti. Gli e cento oramai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna.

Finora però la resistenza del nemico è attiva, profetto con egli è dalle magnifiche posizioni da esso occupate. Ieri il generale Sonnaz si dice atteso anch'esso da Monzambano e Salozze, per cui se la notte non ci sorprende troppo presto il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato.

Spedisco il corriere per non lasciare il Governn privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra.

Villafranca 21 luglio, mezzanotte

Il corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal campo oia parte unitamente a quello del re.

La vittoria oggi fu per noi, e domani all'ore 3 anti meridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni, e attualmente il duca di Genova è accampato a Somma Campagna, donde intercala la strada per Verona al nemico, il quale scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Da questo è vero i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico, che alcuni prigionieri asseriscono essere comandato da Radetzky e Nugent.

A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero dei morti e feriti delle due parti, se sono considerevoli per gli Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio gli avvenimenti della giornata, che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui ardore ed entusiasmo erano al colmo.

Monzambano ieri notte gli Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio, ma il battaglione che colà stazionava, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per 9 ore consecutive, finché arrivò l'artiglieria.

VIVA ITALIA!

Per incarico del Governo Provvisorio

G. CARCANO Segretario

Sarivesi da Lonato il 24 luglio, ore 12 meridiane

In quest'istante ci viene persona degna di fede che accerta essere il nemico accerchiato da tre lati e da tre lati balzato dal fuoco dei nostri nelle vicinanze di (a valcasolle).

Or guisce (ore 2 pom) l'annunzio, che il lontano un nonneggiamento che s'udiva era quello del colpo di Bava il quale aveva attaccato il nemico di fianco. Questi è in piena ritirata verso Castelnuovo. Si spera che possa in contante il Duca di Savoia, e la sconfitta degli Austriaci sarebbe allora sicura.

A noi preme che ciò si verifichi ufficialmente per uscite dall'attuale ansiosa incertezza (Gazz di Mil)

Da lettere private giunte quest'oggi si ha che gli Austriaci esultati da Verona erano uniti da tre parti da truppe Piemontesi in numero superiore. Il generale Bava alla sinistra li caricava valorosamente.

Narrasi di un messo arrestato dai lancieri Piemontesi che recava da Mantova un biglietto a Radetzky involto in un sigaro, in esso il governatore di Mantova domandava pressantemente soccorso, non avendo più che quattro mila uomini atti a portar le armi, e divisi da otto naz onali, per cui non poteva essere granche che non succedesse qualche e spiacevole avvenimento.

Ora è — Il gesso del nostro esercito spingendosi da Mantovola a Roverbella, attaccò decisiva battaglia coi Tedeschi a Villafranca, battendoli e s'oggiandoli dalle già occupate posizioni di Villafranca Custoza e Somma Campagna. Pare che un colpo di Tedeschi sia tagliato fuori verso Peschiera (Voce del Popolo)

ULTIME NOTIZIE DELLA GUERRA

Villafranca 25 luglio Oggi vi è stata altra battaglia sui due versanti della collina fra Valleggio e Sommacampagna. Lungo il Mincio ed alla sinistra del fiume il combattimento spiegatosi in molti punti fu dappertutto animatissimo da ambe le parti ed ostinato. La pugna durò dalle otto del mattino sin verso le sei pomeridiane con varia fortuna, però un decisivo risultato ne per noi, ne pel nemico. L'ghi conserva ancora le sue posizioni alla sinistra del Mincio noi le nostre alla destra, rotti però i ponti di Valleggio, di Monzambano e Ponti, ma rotti dai nostri che rimangono pur sempre padroni delle due estremità della linea fronte e Peschiera, oltre tutto il resto più in qua e al di là del fiume. I morti dalla nostra parte non sono molti, non si conosce ancora il numero dei feriti, il danno però è stato minore per noi che pel nemico. I prigionieri fatti ieri sul nemico sommano a più di due mila, i quali sono tutti qui, e sono d'imbarazzo grandissimo.

Queste notizie hanno un carattere ufficiale, inoltre aggiungiamo le seguenti, di cui garantiamo l'esatta fonte, ma non l'autenticità.

Un viaggiatore giunto stamattina da Milano recò le seguenti notizie.

Il conte Borromeo ieri mattina alle ore dieci e mezza annunziò dal balcone del Governo Provvisorio alla popolazione affollata, che esso giungeva allora dal campo, donde recava la felicissima novella che un corpo di Austriaci, cioè da tredici a quattordici mila uomini, accerchiato e battuto accanitamente dalle nostre truppe s'era dovuto intencamente arrendersi, lasciando diecisette bandiere e cinquantaquattro pezzi di cannone. Il numero dei morti dalla parte dei nemici diceasi straordinario.

Villafranca 25 luglio Ieri alle 3 si attaccò la magnifica posizione di Sommacampagna. Nulla pote resistere, si fece breccia, si saltarono barricate, si fecero da due mila prigionieri, più di 20 ufficiali.

Si prese un canno, polvere. Il fuoco cessò quasi alle 9 di sera. Ora i Tedeschi si trovano chiusi fra Sommacampagna, Peschiera e Valleggio (carteggio)

LORENZO VAIERIO Direttore Gerente

CON TIPI DEI FRATELLI CARFARI Tipografici-Editori, via di Dosagrossa, num. 32.

(1) Aggiungo l'epitafio che leggesi sulla porta del tempio. Alle forti anime dei fratelli Bandiera e dei loro compagni — Che scudati dai sicari di Ferdinando II Borbone — Il mattino del XXV luglio — Cadde in Cosenza — Per l'italica libertà — Esigeva tributo di preclusa e di quanto.